

sione non è adottata per gli olii di sesamo, e se per gli olii di olivo di fabbrica il diritto d'entrata non è portato da lire 5 a 8.

Cavour non sa capire come mai i nostri alti che non temono la concorrenza degli esteri a Marsiglia, potranno temerla sul proprio terreno. L'olio di sesamo e quel d'oliva di fabbrica servono a fare il sapone, fabbricazione questa che bisogna favorire perchè necessaria alla nettezza, all'igiene pubblica, alla morale (sic, e Cavour disse vero in ciò). — Il governo invece di dar tabacco alle fraterie, sentirà la necessità di dar sapone, per liberar le città da quell'odor di tonache ingrassate di sudume, che urta i nasi e lo stomaco nelle vicinanze dei conventi. È vero che i frati saranno capaci (invece di lavarsi col sapone) di mangiarselo!

Farina risponde esser verissimo che i nostri olii fini non possono temere la concorrenza, ma questi sono pochi per tutto. Quindi la concorrenza è temibilissima per gli olii ordinarii. Ne volete una prova? Dacchè in Francia si fabbrica il sapone coll'olio di sesamo, i nostri olii ordinarii vi troyano pochissimo smercio.

Dopo alcune parole di Bonavera e Airenti, la discussione è rimandata a domani.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

ART. 2.

Ieri siamo restati al punto dello scompiglio dei vescovi per quella poca circolare del ministro della pubblica istruzione.

I vescovi sono ora musornai, atrabiliari, non mangiano più che quattro piatti al giorno. Si dice che monsignor Mofeno d'Ivrea abbia mandato una copia di quella circolare ai dottori dell'Armonia e della Campana, per esaminarla e tanfanarla a modo loro con ingiurie e vituperii. C'è un moto perpetuo di corrieri vescovili che viaggiano da una diocesi all'altra per pigliare e dare la santa imbeccata: insomma, poveri vescovi! sono in uno stato interessante.

E tutto questo chiasso perchè?

Perchè il Risorgimento li ha ingannati. — Esso patrocina il libero insegnamento; esso è l'organo passivo del Ministero; ergo, ne conchiusero i vescovi, il Ministero non ha l'idea di sorvegliare le nostre scuole e i nostri seminarii, ergo..... dormiamus in pace.

Ma i vescovi, malgrado la loro sapienza infusa, furono i gran baggiani a fidarsi delle palinodie amorose cantate dal Risorgimento all'Armonia su questa materia; a fidarsi dei panegirici sbracciati dal Risorgimento agli Ignorantelli; a fidarsi delle falsità imputate dal Risorgimento agli avversarii politici del Ministero. Essi doveano pensare che a far la legge del libero insegnamento non bastano quattro articoli d'impiegati o d'impiegandi del Ministero: che ci vogliono le Camere, e che nelle Camere vi sono uomini che non hanno la logica del Risorgimento con principii mutabili secondo il cenno dei ministri.

I vescovi doveano pensare che agli uomini dell'op-

posizione sente di molto mal odore una lega del sorgimento coll'Armonia; è la combinazione per la più sospetta.

I vescovi doveano pensare che agli occhi degli uomini dell'opposizione la libertà d'insegnamento è il privilegio legalizzato in favore del grande nelle attuali circostanze del passato e della istruzione tutta la libertà d'insegnamento sarebbe il profitto dei vescovi, dei loro seminarii e dei loro legi: che insomma nello stato attuale la libertà d'insegnamento sarebbe il suicidio del paese.

E sono qui umilissimo servo per provare ai vescovi e ai loro giornalisti, compresi gli abati del Risorgimento, che il libero insegnamento sarebbe la rovina della pubblica istruzione nello stato presente del paese pronto sempre ad ammettere con loro questa libertà come tutte le altre, quando non ci sarà più d'altro.

1. Non è egli vero che dall'anno 1816 al 1848 il monopolio, il privilegio dell'istruzione è sempre stato a mani dei preti e dei frati nel nostro paese? Bene, que, coloro che ora sarebbero atti ad insegnare in Italia furono educati? Dai preti e dai frati. — Quale ragione darebbero costoro? Tranne poche eccezioni, quelli che s'istruirono poscia da sé, e dei quali se stessi la baracca dell'educazione, la baracca della giovanza dei professori instruirebbe, come fu instruita la botte dà — del vino che ha — dice il proverbio.

Data perciò la libertà d'insegnamento, cioè stabilita per legge che il governo non debba vigilare sulla pubblica istruzione, il paese è subito invaso dalle corle delle sette di S. Ignazio; e il governo dove può egli trovare un numero eguale di professori liberali da far concorrenza? d'onde può estrarsi, se nel passato trent'anni siamo tutti stati istruiti in collegi e in scuole di preti o frati?

Gli isolani di Bissao, onde prenderli giuoco e farne loro schiavi, usavano così: facevano impallare loro forza una buona dose d'un loro bethel, che li rendeva pidiivi; poi li mettevano in libertà. Quei poveri schiavi fatto il primo passo, cadevano a terra e non si potevano più muovere.

Pare che i vescovi, i preti e i frati abbiano la santa intenzione di beffarsi di noi. Dopo averci istupiditi per trent'anni di filo colle Sette trombe di Padre Bartolomeo, e con le Verità eterne del Padre Rossignoli della Comp. di Gesù, ci vogliono ora darci la libertà d'insegnamento. — Mille grazie, o gentili.

2. Nel lungo tempo che i vescovi, i preti e i frati furono onnipossenti, ottennero sia per mezzo d'istruzioni private, sia per quello delle largizioni del governo che si fabbricassero loro quegli spaziosi seminarii, quegli ampi collegi, che, stante la malagginia del nostro Ministero, non sono ancora, e non saranno mai, incamerati. Eppure è cosa chiara che questi stabilimenti, siano stati costrutti col danaro privato o col pubblico erario, sono proprietà della nazione.

Dalla malagginia del nostro Ministero e dalle strettezze delle nostre finanze ne viene la conseguenza che il clero ha già stipendi locali per l'insegnamento, il governo non ne ha, e non può averne per molti anni. I pochi collegi nazionali stabiliti dal governo sono tutti nei locali ex-gesuitici: così sta la faccenda a Genova; così a Nizza, e via via. Si noti ancora che per riadattare questi collegi ad uso di collegi nazionali bisogna fondervi centinaia di mila lire. I genitori a

pensavano a sale di ginnastica, ad esercizi militari, a scuole ampie e con molta luce: le talpe non amano queste fabbriche e lo sviluppo delle forze fisiche.

Dunque nemmeno per locali il governo, non può per ora e per molti anni far concorrenza al clero.

3. I collegi vescovili o frateschi hanno fondi, lasciti, doti per il loro avviamento ed incremento: e questi furono pure o largizioni private, o largizioni del governo. Nell'un caso e nell'altro sono proprietà della nazione.

— Di questi fondi, di queste doti per collegi nazionali può il governo stabilirne ora nelle strettezze delle nostre finanze? Dove piglierà i danari? Quando nella discussione del bilancio della pubblica istruzione si chiese al governo di aumentare lo stipendio dei professori delle scuole secondarie, si è egli potuto ottenere quella somma che non montava in tutto a 200m. lire?

Dunque il clero ha per l'insegnamento il miglior personale — i migliori locali — fondi proprii. Quindi il clero nell'attuale malagline del ministero non teme la concorrenza del governo, ne teme la sorveglianza; e perciò, esso che ha sempre ostato ad ogni genere di libertà, predica ora coi voltavela del *Risorgimento* la libertà d'insegnamento.

Che il clero non tema la concorrenza del governo lo dice il fatto, la statistica seguente:

A Nizza, nel collegio nazionale vi sono 23 allievi convittori.

A Nizza, nel collegio vescovile 60 convittori.

A Novara, nel collegio nazionale 26 convittori.

A Novara (diocesi), nei 4 collegi vescovili di Gozzano, Oleggio, S. Carlo d'Arona, Isola di S. Giulio, ecc. convittori 400.

A Chambéry, nel collegio nazionale 29 convittori.

Ad Albigny (diocesi di Chambéry), nel collegio vescovile 60 convittori.

In somma in 5 sole diocesi, tra tutti i collegi nazionali vi sono convittori 142. — In sole 5 diocesi, nei collegi vescovili si contano convittori 720.

Dunque la concorrenza che può fare il governo, sta a quella che gli fanno i vescovi, come il num. 142 sta al num. 720.

E notate che già da tre anni c'è lo Statuto!

(Segue)

A. BORELLA.

DEL PANE,

(Vedi il num. 194)

Il primo rimedio contro il monopolio de' pristinaï sta in nostra mano. — Usi al vecchio sistema non sappiamo ancora considerare il pane come le altre merci, le quali andiamo a comperare dove troviamo maggiore il tornaconto. Io sento per es. che per le piazze, quegli medesimi *todeschini* che si vendono nelle botteghe cent. 44 il kilog., si comprano a cent. 38. Egli è ancora troppo più che non valgono, ma vi si fa già un bellissimo risparmio. — Perché non lo facciamo noi? Così i pristinaï imparerebbero.

Però diranno i pristinaï: noi non potremo mai discendere a quelli prezzi; noi paghiamo care le pigioni, e questa vendita libera togliendoci buona parte degli avventori, fa sì, che le spese nostre rimanendo presso a poco le stesse, noi siamo forzati a vendere più caro di prima, o andarne per le fratte.

E noi risponderemo loro: unitevi. — Fate delle grandi fabbriche di pane, come si fa delle altre cose; e vostre spese diminuiranno a vista d'occhio, i gua-

dagni, sebbene minimi, moltiplicheranno in modo insolito, ed il pane potrete darlo a prezzi discretissimi. Capiteli ancora voi, che non è più il tempo di volere starsene da soli. Una dura, ma salutare necessità sforza gli uomini ed i popoli a riunirsi in strette file, se vogliono campare o fare qualche cosa di utile a sé ed agli altri. Senza di quella l'uomo sarebbe ancora nei boschi!

Questa unione però dei pristinaï potrebbe non impedire, ma agevolare il monopolio. È vero. Or come si fa? — Come si fa! Il mezzo mi par semplice.

Aprasi dal Municipio una o più *panatterie normali*, le quali possano fare con quelli tale una concorrenza da obbligarli a deporre le armi qualora si ostinassero ciecamente a volere quelle che non potrebbe giustamente toccar loro.

Ma qui sento dirmi dai signori del Municipio: Oh! che grande novità! Noi, anni sono, già ne facemmo lo esperimento, e vi avemmo a lasciare la borra.

Colpa vostra, vi rispondo, tutta vostra, miei signori, se non sapeste fare i vostri centi. Ditemi un poco: Presso quei popoli che hanno libero il commercio del pane, ma con il giusto contrappeso delle panatterie normali, come mai fanno queste a prosperare? — Domandatene al Ministro Cavour, egli potrà darsi che saprà insegnarvelo. — E poi! perchè ricorrere ad esempi forestieri se voi vi avete parecchie *beccherie* normali, lo spaccio delle quali da qualche tempo a questa parte è aumentato di tanto? E voi come fate in quelle? — Applicatevi l'animo, forse distratto dalla soverchia affezione che nodrite per quei dolci amorini degli Ignorantelli; e come fate nelle une, così proponetevi di praticare nelle altre.

Dio buono! Io odo, se è vero quello che mi dicono, che voi vi avete da venti a venticinque forni recentemente ammaniti di tutto punto, e che non aspettano che il pane da cuocere. Or dunque non sarebbe per voi uno istante il farvi domandare mercè dei pristinaï, e ricondurli tutti e quanti in su le vie dell'onesto? E quale grande fatica vi costerebbe egli quando li teneste se non tutti, almeno in parte di continuo attivi con parecchi modesti magazzini di deposito e di vendita nei varii rioni della città?

E dove non voleste sobbarcarvi, poverini! a tanto fastidio, non si potrebbe egli darli in affitto a chi sarebbe tenuto per le clausole del contratto a dare il pane del tale peso e qualità al prezzo che voi gli fissereste come per il passato faceste?

Che cosa fanno là quei forni? Li tenete forse per lusso come gioielli rimasivi della vecchia corona della contessa di Grugliasco? Ovvero li serbate per dimora di sorci e di ragnateli, o per ultimo rifugio agli Ignorantelli?

No: fate un uso migliore. Il popolo di Torino ve ne sarebbe grato, e molti altri municipii seguirebbero forse il vostro esempio.

Che se poi non ne voleste fare niente, ma proprio niente, pazienza! Almeno vi pregherei di volere interporre la vostra autorità di municipio, perchè questa cosa si tentasse al più presto da privati uomini, i quali ho l'onore di assicurarvi che non trovereste punto sordi ad una vostra chiamata. Imitate il bello esempio testè dato da *Grenoble*; la quale città dopo avere mandato il proprio sindaco, avvocato anch'esso e professore di leggi, a studiare in Ginevra il modello di